

Nuove prospettive per la storia dell'Europa dell'età moderna*

ANN BLAIR, NICHOLAS POPPER

Abstract:

The field of early modern European history has long been a site of methodological innovation, thanks to the Annales school, then microhistory and cultural history. Early modern scholarship has abandoned the notion of modernization in favor of a focus on competing modernities, on the contingency of their development, and on the permeability of cultures as they came into greater contact in an increasingly globalized world. Most recently, an emphasis on practices of interaction and interdependence and on histories of knowledge are signs of the continued vitality of early modern European history.

Keywords:

Historiography, Early modern Europe, History of knowledge

Fino a non molto tempo fa, gli storici che si occupavano dell'Europa della prima età moderna sentivano giustamente di essere al centro e all'avanguardia della professione storica. Libri come *La religione e il declino della magia* di Keith Thomas (1971), *Il mondo alla rovescia* di Christopher Hill (1971), *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg (1976), *Il ritorno di Martin Guerre* di Natalie Zemon Davis (1983) e *Il grande massacro dei gatti* (1984) di Robert Darnton (1984) sono diventati imprescindibili punti di riferimento nei programmi universitari, letti non solo dagli specialisti dell'Europa in età moderna, ma anche dagli storici di altri ambiti cronologici e geografici e soprattutto apprezzati dal grande pubblico¹.

Diversi elementi avevano favorito la felice fioritura del campo della storia moderna. Per gli storici accademici anglo-americani, gli studiosi dell'Europa della prima età moderna erano da tempo noti per aver recepito l'innovazione metodologica, im-

* Si pubblica qui la traduzione dell'introduzione al volume *New Horizons for Early Modern European Scholarship*, edited by A. Blair and N. Popper, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2021. Si ringrazia l'editore per l'autorizzazione. Traduzione di Michaela Valente.

¹ K. Thomas, *La religione e il declino della magia: le credenze popolari nell'Inghilterra del Cinquecento e del Seicento*, Mondadori, Milano 1985; C. Hill, *Il mondo alla rovescia: idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Einaudi, Torino 1981; C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1976; N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre: un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1983; R. Darnton, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*; a cura di R. Pasta, Adelphi, Milano 1988.

portata da emigranti europei della metà del secolo come Hans Baron, Paul Oskar Kristeller e Felix Gilbert o sviluppate in Europa da storici come Fernand Braudel, Eugenio Garin e Emmanuel Le Roy Ladurie, le cui opere erano state rese facilmente accessibili grazie a traduzioni e sintesi. Inoltre, i modernisti sono stati tra i primi ad assorbire la lezione della Scuola francese delle *Annales*, integrando le intuizioni e i risultati di altre scienze sociali, in particolare l'antropologia, ma anche l'economia e la scienza. Altri, in particolare Quentin Skinner e J.G.A. Pocock a Cambridge, hanno promosso l'interdisciplinarietà in nuove direzioni arricchendo la storia con la filosofia politica come base per quella che è diventata la storia del pensiero politico. Altri ancora si sono ispirati all'approccio quantitativo della "cliometria". Molti hanno poi condiviso l'attenzione alla storia "dal basso", di derivazione marxista, per sfidare il dominio della storia politica². L'influenza di questi metodi si è potuta discutere e diffondere tramite riviste come «Past & Present» e «History Workshop Journal», oltre che con monografie pionieristiche.

Questa stagione d'oro della modernistica ebbe nella storia sociale un felice approdo accompagnato dal nascere negli anni Settanta e Ottanta di nuove metodologie che si sono cristallizzate con le voci di storia culturale e microstoria. Queste erano accomunate da diversi aspetti significativi: mentre assomigliavano a storie sociali convenzionali nel concedere agli uomini e alle donne comuni quel rilievo e quel peso precedentemente riservati esclusivamente a re e a uomini di Stato, si differenziavano per l'analisi di testi piuttosto che per la raccolta di dati, per l'indagine delle strutture di percezione e non per il tentativo di ricavare leggi universali di cambiamento sociale da fenomeni quantitativi, e, infine, per l'interesse alla narrazione invece che per una presa di posizione di oggettività scientifica. Allo stesso tempo, per quanto concerne i temi, gli storici hanno continuato a partecipare a quei dibattiti di ampio respiro, come a quello sulle cause della guerra civile inglese e della Rivoluzione francese, o sulla secolarizzazione e la crisi europea del XVII secolo, che avevano animato le generazioni precedenti. Questi nuovi modelli sono stati adottati, reindirizzandoli con energia e vivacità, a tutta un'ampia gamma di altri contesti, dalla Vienna del XIX secolo all'impero azteco³. Gli studiosi di storia culturale si sono occupati di molti argomenti, da quelli classici come lo Stato e poi le allegorie, l'amicizia e il denaro, famiglie e parate civiche, esaminandole come opportunità per valutare la risposta degli individui alla pressione delle strutture culturali, sociali, economiche e politiche. Gli studiosi anche di altre discipline hanno adottato questi metodi in modo da trasformare i loro campi e da indicare nuovi indirizzi di ricerca⁴. Molte delle caratteristiche che hanno attratto gli storici – in particolare l'enfasi su come erano narrati gli eventi – hanno contribuito a suscitare curiosità e a catturare un'insolita risposta positiva del

2 L. Stone, *The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History*, «Past & Present», 85, 1979, pp. 3-24; P. Novick, *That noble dream: the "objectivity question" and the American historical profession*, Cambridge University Press, Cambridge 1988; P. Burke, *Una rivoluzione storiografica: la scuola delle Annales, 1929-1989*, Laterza, Roma-Bari 1992.

3 C. Schorske, *Vienna fin de siècle: politica e cultura*, Bompiani, Milano 1981; I. Clendinnen, *Gli aztechi: una interpretazione*, Armenia, Milano 1999.

4 Importante è stata l'affermazione di un nuovo storicismo nella letteratura inglese che molto ha influito sulla ricerca storica: si veda S. Greenblatt, *Renaissance self-fashioning: from More to Shakespeare*, University of Chicago Press, Chicago 1980.

pubblico per la storia della prima età moderna in Europa. Questo successo è stato favorito dalla loro interpretazione dell'Europa tra il 1450 e il 1800 circa: quella di un mondo in precario equilibrio tra cambiamento e continuità, che si plasma man mano che gli europei sperimentano nuove condizioni demografiche, economiche e tecnologiche. Come si è mostrato, gli europei dell'età moderna lottarono per comprendere e assimilare i cambiamenti vorticosi che travolsero istituzioni e interpretazioni che avevano ereditato dal mondo antico e medievale. Nel processo adeguarono epistemologie, linguaggi di descrizione sociale e pubblici che si accordavano con la sensibilità del pubblico coevo. In effetti, si potrebbe sostenere che gli storici della cultura e i microstorici più innovativi siano stati attratti da questo periodo proprio perché particolarmente suscettibile a quegli strumenti che mettevano in evidenza le tensioni simboliche e linguistiche nel graduale cambiamento strutturale. L'Europa dell'età moderna, in questo senso, appariva familiare e allo stesso tempo estranea, poiché riproponeva il retaggio dei periodi precedenti con l'eredità intellettuale dell'antichità classica e della pietà medievale, ma al contempo ne riplasmavano e trasmettevano il contenuto e la forma adattandolo all'età moderna. In questo senso, l'Europa dell'età moderna fungeva da specchio di alcuni aspetti del presente, offrendo un punto di vista ideale da cui mettere in discussione ed esaminare i presupposti del nostro tempo.

L'argomentazione secondo cui l'Europa di questi secoli è stata la culla della modernità non è stata certo pionieristica nel tardo ventesimo secolo. L'affermazione aveva una lunga tradizione, ripresa e fatta sua da Jacob Burckhardt (1860), secondo cui la rivitalizzazione dell'antichità da parte del Rinascimento rappresentava in realtà un punto di rottura, che inaugurava la nascita dell'individuo, della secolarizzazione e della trasformazione dei regni dinastici in stati⁵. Forse non meno paradigmatica è stata l'affermazione weberiana che vuole la Riforma responsabile della sostituzione di un mondo di superstizione comunitaria con un mondo di individui razionali, secolari e con mentalità economica⁶. Ci sono state poi altre strade per mostrare la modernità dell'Europa nel corso di questi secoli. Tre innovazioni tecnologiche originariamente annunciate dagli umanisti del Rinascimento hanno accompagnato ed incarnato i cambiamenti dell'epoca: la bussola, emblema dell'esplorazione europea, in grado di favorire anche il conseguente afflusso di merci e capitali; la polvere da sparo, strumento indispensabile per l'accresciuta capacità di coordinare la violenza degli Stati nazionali centralizzati e per consentire all'Europa a dominare civiltà che per ricchezza e sofisticazione l'avevano in precedenza superata; e la stampa, mezzo per un accesso più democratico ed economico ai testi, facilitando al contempo la rapida diffusione di tutti i tipi di conoscenza attraverso la Riforma, la Rivoluzione scientifica e l'Illuminismo⁷. Queste visioni *whiggish* hanno creato la sensazione che nel periodo

5 J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, con aggiunte inedite, Sansoni, Firenze 1876. L'edizione più recente è *Il Rinascimento italiano: civiltà e arte*; a cura di M. Ghelardi, Einaudi, Torino 2023.

6 M. Weber *l'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, introduzione di E. Sestan, Leonardo, Roma 1945. L'edizione più recente è da Rizzoli nel 2012.

7 W. McNeill, *Age of Gunpowder Empires, 1450-1800*, American Historical Association, Washington 1989; E. Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro: l'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, il Mulino, Bologna 1995.

che va all'incirca dal 1450 alla fine del XVIII secolo – racchiuso tra l'invenzione della stampa e il viaggio di Colombo da un lato, e l'Illuminismo e la Rivoluzione francese dall'altro – siano nate la soggettività, le istituzioni e le strutture sociali moderne.

I lavori di Ginzburg, Davis, Darnton, Thomas e altri hanno sfruttato l'importanza presunta dell'Europa dell'età moderna. Allo stesso tempo, il loro aver svelato logiche culturali soffuse di tensioni, eccentricità e contraddizioni ha messo in discussione le ordinate narrazioni *whiggish* cui si deve gran parte del prestigio dell'Europa della prima età moderna. Negli anni successivi, alcune critiche hanno posto in luce i nodi irrisolti dell'Europa della prima età moderna, sfidando in modo appropriato le cecità e i presupposti impliciti in molte letture precedenti e grandiose del periodo. Non è più accettabile, per esempio, dare un ritratto della globalizzazione dell'Europa come di un processo guidato esclusivamente da fattori interni, considerando gli *altri* abitanti del mondo come materia prima pronti a essere governati nello stesso modo in cui i colonizzatori e i dominatori europei li avevano sfruttati. Non è nemmeno possibile vedere la Riforma come il presagio di un'epoca di secolarizzazione senza freni. Così la provocazione di Joan Kelly «le donne hanno avuto un Rinascimento?» – e la clamorosa risposta negativa – ha rivelato la necessità di nuove cronologie e narrazioni incentrate su attori storici diversi dal piccolo ed elitario gruppo di uomini bianchi⁸. Gli elementi della modernità emergente individuabili in questi anni sembrano ora contingenti e precari e non inesorabili, universali e irreversibili.

In parte a causa di questa maggiore consapevolezza della complessità e delle variazioni locali dell'Europa di quegli anni, molti storici decisi a indagare la nascita del moderno si sono allontanati dal Cinquecento e dal Seicento e si sono orientati e dedicati a ricostruire l'emergere del capitalismo, le moderne nozioni di razza, i ruoli di genere e gli imperi europei nel XVIII e nel XIX secolo. Negli ultimi anni, gli storici hanno attribuito rilievo al XVIII secolo, come anticipatore di eventi successivi e non leggendolo come l'approdo di quelli precedenti. Sembra dunque che l'Europa dell'età moderna non goda più dell'antica posizione di privilegio nemmeno da parte degli storici accademici, pur avendo continuato ad acquisire nuovi ed entusiasmanti apporti storiografici negli ultimi tre decenni.

Si rivisitano temi tradizionali della storia intellettuale e culturale dell'Europa moderna, tra cui l'umanesimo, il contatto con altre culture, la sensibilità storica e scientifica rivoluzionaria e il primo Illuminismo, alla luce dell'enfasi sulla globalizzazione, la religione, le pratiche e le forme materiali di conoscenza, che si accordano in modo particolare con le preoccupazioni attuali del nostro presente. Si attinge agli studi fondamentali degli anni di gloria (1960-1980) e alle recenti “svolte” di vario tipo per esplorare le nuove frontiere del campo, in particolare i suoi confini incerti, geografici, temporali o tematici⁹. La pretesa di centralità dell'Europa della

8 J. Kelly, *Did Women Have a Renaissance?*, in *Becoming Visible: Women in European History*, ed. by R. Bridenthal and C. Koonz, Houghton Mifflin, Boston 1977, pp. 174-201. Una recente discussione del retroscena storiografico del saggio è stata proposta da N. Zemon Davis, *Foreword*, in *Forum: Revisiting Joan Kelly's 'Did Women Have a Renaissance?'*, «Early Modern Women: An Interdisciplinary Journal», 8, 2013, pp. 241-247.

9 I diversi contributi di *Historiographic 'Turns' in Critical Perspective*, «American Historical Review», 117, 2012, pp. 698-813.

prima età moderna risiede oggi in gran parte nel suo ruolo di motore della globalizzazione. Certo, la globalizzazione della prima età moderna descritta dagli storici all'inizio del XXI secolo differisce nettamente dalle versioni date dalle generazioni passate, che vedevano il mondo come una cava per il controllo degli imperi creati dagli Stati nazionali europei. In particolare, più significativamente gli asiatici, gli africani e gli americani sono ora – almeno idealmente – investiti di un ruolo precedentemente riservato soltanto agli europei, e gli storici aspirano a trattare le loro società, culture, comunità e conoscenze in modo simmetrico, pur sottolineando il frequente sfruttamento e oppressione da parte degli europei, per non parlare del genocidio nelle Americhe.

Le indagini rivolte alla portata globale della vita della prima età moderna hanno rivelato che, contrariamente ai rigidi confini culturali e sociali spesso ipotizzati nelle storie precedenti, l'Europa della prima età moderna era permeabile e porosa, attraversata da popoli, merci, credenze, idee, immagini, flora, fauna e molto altro provenienti da tutto il mondo, e che queste forze agivano con un'azione precedentemente non rilevata o sottovalutata nel processo di globalizzazione. I ritratti precedenti dell'Impero Ottomano nel suo potente confronto con l'Europa decentralizzata non facevano riferimento alle continue relazioni commerciali e diplomatiche tra i due o alla popolazione fortemente europea del primo (a eccezione dei giannizzeri). Un regime di orrenda schiavitù, ad esempio, appare oggi come una precondizione dell'ascesa dell'Europa, mentre trasformazioni intellettuali, come la rivoluzione scientifica, hanno avuto un debito considerevole nei confronti di attori precedentemente trascurati come i guaritori africani e indigeni ridotti in schiavitù, i marinai ebrei e le donne aristocratiche, così come alla circolazione della cultura materiale precedentemente considerata esotica¹⁰. Oggi l'Europa della prima età moderna appare imperfettamente caratterizzata dalle riflessioni spesso parziali proposte dalle due dominanti tendenze della fine del ventesimo secolo, quella di storia culturale e sociale, poiché non appare costituita da villaggi in cui le famiglie sono rimaste immobili per secoli, ma da individui che si muovevano in un mondo vibrante e animato di movimento, celerità, scambi e turbolenze generati sia all'interno che all'esterno dell'Europa¹¹. Infatti, il flusso e la volatilità dell'Europa appaiono sempre più come una conseguenza del suo stesso dinamismo e delle sue inesorabili interazioni con gli altri.

10 Vedi, per esempio, luoghi e persone incluse da K. Park e L. Daston in *Early Modern Science*. Vol. 3 del *The Cambridge History of Science*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; A. Rankin, *Panacea's Daughters: Noblewomen as Healers in Early Modern Germany*, University of Chicago Press, Chicago 2013; A.B. Zaken, *Cross-Cultural Scientific Exchanges in the Eastern Mediterranean, 1560-1660*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2010; S.S. Parrish, *American Curiosity. Cultures of Natural History in the Colonial British Atlantic World*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2006; H.J. Cook, *Matters of Exchange: Commerce, Medicine, and Science in the Dutch Golden Age*, Yale University Press, New Haven 2007; L. Schiebinger, *Secret Cures of Slaves: People, Plants, and Medicine in the Eighteenth-Century Atlantic World*, Stanford University Press, Stanford 2017.

11 Vedi N. Zemon Davis, *Trickster Travels: A Sixteenth-Century Muslim between Worlds*, Hill and Wang, New York 2006; D. Ruderman, *Early Modern Jewry: A New Cultural History*, Princeton University Press, Princeton 2010; J. D. Spence, *The Memory Palace of Matteo Ricci*, Penguin, New York 1984; E. Carlebach, *Palaces of Time: Jewish Calendar and Culture in Early Modern Europe*, Cambridge, Press of Harvard University Press, Belknap 2011.

Per coloro tra di noi che, all'inizio del XXI secolo, vedono il mondo contemporaneo condividere questa molteplicità, l'Europa della prima età moderna esercita un fascino e una rilevanza particolari come opportunità di vedere le lenti dietro il caleidoscopio, di dissolvere le grandi narrazioni monolitiche con scossoni d'urto del particolare il cui significato non è legato a un passato statico, ma alle sue affascinanti ondate di ricezione, dove paradosso e ragione, contraddizione e unità si intrecciano. Il processo di modernizzazione di questi anni induce a respingere l'idea di un'Europa monolitica e unitaria per cogliere i nessi di contingenza e le forme distinte e precarie in tutte le geografie culturali, sociali e politiche. Ne esce fuori non l'assemblaggio coerente di soggetti, istituzioni e mentalità simili, ma una serie di incessanti esperimenti di soggettività, politica e apparati intellettuali: modernità multiple in competizione tra loro, impegnate in altalenanti trasmissioni e conflitti. L'Europa dell'età moderna non può più essere descritta come una cesura tra il medievale e il moderno, ma come un mondo ricco di ideologie contingenti, organizzazioni sociali, governi, credenze religiose e codici culturali. La competizione per il comando di queste forme determinate avveniva tra gli imperi non meno che all'interno delle città.

La messe di studi recenti ha posto in evidenza la stupefacente molteplicità e varietà della prima età moderna, mentre negli anni Settanta e Ottanta la storia culturale e le microstorie hanno privilegiato le incredibili e impressionanti innovazioni metodologiche e le loro vistose conseguenze come caratteristiche che hanno segnato lo svolgersi degli eventi e gli assetti di potere. Per questo motivo l'attenzione ai contatti dell'Europa della prima età moderna con altre società e alla profonda e articolata connessione del mondo dopo il 1492 ha chiarito l'articolazione delle dinamiche dello scambio e messo in luce la miriade di risposte degli europei della prima età moderna nei confronti delle irruzioni della differenza e di ciò che non era familiare. Per questo, è emersa la necessità di studiare le pratiche che hanno strutturato il modo in cui gli individui si procuravano e assimilavano testi, artefatti, informazioni, immagini e corpi. In particolare, le pratiche di interazione e interdipendenza costituiscono il nuovo ambito cui riservare cura.

Certo, esiste un'enorme quantità di studi sull'incontro e sullo shock del nuovo, ma questi si sono concentrati maggiormente sull'esercizio del potere all'interno di questi confronti, indagando il sistema delle disuguaglianze oppure – come sottolineano gli studi più recenti – i processi di negoziazione. In quest'ultimo caso, l'obiettivo di restituire l'agency alle persone colonizzate o storicamente emarginate e sottorappresentate ha portato ad analizzare l'atto di negoziazione, trascurando di esaminare da vicino gli strumenti e i metodi con cui la mediazione è stata strutturata. Le dinamiche di potere generali dovrebbero essere sempre evidenti in questi studi. Ma gli storici delle relazioni di potere, nell'analisi di questi incontri, si sono lasciati influenzare dal presupposto del dominio europeo (o, in chiave revisionista, dalla sua confutazione) mentre sarebbe più utile osservare il vasto campo senza pregiudizi e paradigmi.

Giustamente le attuali tendenze storiografiche, che spaziano dalla storia dei *go-betweens* a quella dell'archiviazione, si occupano sempre di più di queste negoziazioni, concentrandosi sulle persone e sulle pratiche coinvolte, e sui modi in cui le fonti che utilizziamo sono state prodotte¹². Accanto agli studi sul potere economico e poli-

12 *The Brokered World: Go-Betweens and Global Intelligence, 1770-1820*, ed. by S. Schaffer, L.

tico, questa storiografia lavora sulla comprensione della struttura delle trasmissioni e dei contatti culturali, della ricezione e dello scambio. Si osservano filoni di interazione spesso trascurati, che hanno guidato l'ordito precario di cambiamenti e continuità nei modelli di potere e di cultura. In particolare, campi relativamente nuovi come la storia del libro e la storia della conoscenza si sono dedicati all'Europa della prima età moderna, pur introducendo metodi applicabili ad altri contesti. Entrambi questi ultimi ambiti di ricerca attingono allo spirito revisionistico della passata generazione di modernisti, proponendo al contempo di tenere conto delle preoccupazioni del XXI secolo quali la mediazione dell'informazione, la porosità della conoscenza e la topografia disomogenea delle competenze. Così, queste storiografie offrono strumenti efficaci per decifrare mediazioni, fluttuazioni, trasmissioni, intrecci, divisioni e subordinazioni dell'epoca. E possono contemporaneamente offrire ad altri campi quella miniera ricca per l'estrazione di metodi analoga a quella innescata negli anni Settanta e Ottanta dalla storia culturale e dalla microstoria.

Il termine "storia del libro" deriva dalla sua originaria messa a fuoco da parte di Lucien Febvre e Henri-Jean Martin, in *La nascita del libro* (1958), in cui si sono esaminati diffusione e impatto della stampa nell'Europa moderna¹³. Negli anni Ottanta si è affermato come importante campo di ricerca trasversale per lo studio delle mentalità (ad esempio, attraverso la produzione e la circolazione della stampa a basso costo), per le questioni letterarie (soprattutto per quanto riguarda la ricezione) e le competenze di lunga data dei professionisti del libro come bibliografi, bibliotecari, mercanti di libri e collezionisti, con uno sguardo particolare ai libri rari e di valore e ai manoscritti, che in precedenza erano stati presi in considerazione nella ricerca accademica solo raramente¹⁴. Nei decenni successivi, la storia del libro ha conosciuto una rapida espansione coinvolgendo altre discipline, con nuovi interrogativi e metodi applicati, nell'analisi di periodi e luoghi prima trascurati. A questo punto, ovunque ci sia un testo, si può parlare di storia del libro, e in questa concezione ampia, l'approccio esamina forme diverse dal codice (dalla tavoletta d'argilla al tweet), e dal libro stampato, come le fonti orali, il manoscritto e i media digitali, e le loro diverse interrelazioni.

Dalla storia del libro sono nati poi altri settori, come i *media studies* e la storia dell'informazione, che sono stati indubbiamente ispirati in parte dalla consapevolezza dei potenti e continui cambiamenti nell'odierna ecologia dei media. Potremmo in linea di principio definire questi cambiamenti "rivoluzionari", se non fosse che in pratica notiamo anche la loro incostanza, lentezza e disomogeneità (un parallelo illuminante con i mutamenti più ampi attribuiti all'apparente processo di modernizza-

Roberts, K. Raj, and J. Delbourgo, *Science History*, Sagamore Beach 2009; E. Rothman, *Interpreting Dragomans: Boundaries and Crossings in the Early Modern Mediterranean*, «Comparative Studies in Society and History», 51, 2009, pp. 771-800; B. Premo, *Enlightenment on Trial: Ordinary Litigants and Colonialism in the Spanish Empire*, Oxford University Press, New York 2017; K. Burns, *Into the Archive: Writing and Power in Colonial Peru*, Duke University Press, Durham 2010; M. Fuentes, *Dispossessed Lives: Enslaved Women, Violence, and the Archive*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2016.

13 L. Febvre, H.J. Martin, *La nascita del libro*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1977.

14 R. Darnton, *What Is the History of Books?*, «Daedalus», 111, 1982, pp. 65-83; Id., 'What Is the History of Books?' Revisited, «Modern Intellectual History», 4, 2007, pp. 495-508.

zione dell'Europa dell'età moderna). Accanto alla massiccia crescita di pubblicazioni digitali di vario genere, ogni anno si pubblicano infatti sempre più libri di quanto si facesse prima, e alcuni media digitali assomigliano per come operano più alle fonti orali e manoscritte che a quelle a stampa. L'esigenza di comparare le innovazioni del nostro periodo con quelle di altre fasi in cui arrivò una nuova tecnologia ha alimentato un rinnovato interesse per l'impatto della stampa nell'Europa della prima età moderna, anche se vi sono altri casi altrettanto affascinanti (ad esempio, l'introduzione della carta nell'Islam del IX secolo)¹⁵. Come in altre aree della storiografia dell'Europa dell'età moderna, i recenti lavori di storia del libro hanno ridimensionato i precedenti resoconti circa l'inevitabile modernizzazione grazie alla diffusione della stampa, sottolineando, tra l'altro, la persistenza del manoscritto e dell'oralità. Si è altresì reso manifesto, nel momento in cui fu intuito il potenziale di guadagno del mercato dei libri, il nesso – percepito all'epoca e dagli storici oggi – tra il capitalismo della stampa e la cupidigia come leva più forte della disinteressata ricerca della verità. Comprendere l'Europa dell'età moderna come una società mediatica complessa offre quindi una strada promettente per cogliere i suoi processi di trasformazione; allo stesso tempo, coglie una dimensione vitale del suo ruolo di precursore del mondo moderno.

Inoltre, occupandosi dei metodi e delle pratiche, oltre che dei concetti e delle idee più tradizionali della storia intellettuale e della storia della scienza, la “storia della conoscenza” ha introdotto un pratico termine-ombrello che raccoglie le nuove tendenze. Gettare la rete per raccogliere “conoscenza” aiuta a evitare l'uso di definizioni predeterminate di discipline e riesce a prendere in considerazione le connessioni e le combinazioni di diversi argomenti e di vari attori storici, che progressivamente abbracciano una gamma più ampia di persone e di luoghi rispetto alle figure e alle istituzioni canoniche tradizionalmente esaminate dalla storia intellettuale. La “conoscenza” può quindi includere non solo tutte le scienze e le discipline, ma anche la competenza, l'abilità e il *know-how* tacito generato e scambiato al di fuori delle strutture disciplinari negli spazi domestici, nei mercati, nelle botteghe artigianali, nelle tipografie, nei viaggi e nelle segreterie, o mediante contatti interculturali. Dagli anni Ottanta la storia della conoscenza si basa sugli esiti soprattutto della storia della scienza e del libro, ma ha tratto ispirazione anche dalla sociologia, dall'antropologia cognitiva e dagli studi postcoloniali tra gli altri campi¹⁶.

Ci sono molti vantaggi poiché l'approccio della storia della conoscenza può essere applicato a qualsiasi tempo e luogo, anche se è sbocciato soprattutto nello studio della storia europea della prima età moderna, dove il suo impatto può essere paragonato a quello della microstoria di circa trent'anni fa. Persone e luoghi finora ignorati sono entrati a far parte del percorso di conoscenza europeo tra il 1450 e il 1750, attraverso l'impatto della stampa, e grazie all'affermarsi graduale delle lingue vernacolari, alla crescita del mecenatismo delle corti e delle città, all'ampliamento del commercio in tutto il mondo e all'allargamento generale dei luoghi di lavoro e interazione intellettuale, tipografie e stamperie incluse. Altrettanto significativa è la maggiore sopravvivenza delle

15 J. Bloom, *Paper before Print: The History and Impact of Paper in the Islamic World*, Yale University Press, New Haven 2001.

16 P. Burke, *What Is the History of Knowledge?* Polity Press, Cambridge 2015; *Lieux de Savoir*, par C. Jacob, 2 voll., Albin Michel, Paris 2007-2011.

fonti di questo periodo rispetto a quelle delle epoche precedenti, fonti che permettono di mettere insieme lettura e scrittura, osservazione e analisi, comunicazione e collaborazione. Grazie alla durata e all'ampia disponibilità di carta in questo periodo (alimentata dalla diffusione della stampa), disponiamo di appunti di lavoro e di documenti che in genere non sono rimasti da periodi precedenti quando si utilizzavano supporti diversi per la scrittura a breve termine (tavolete di cera o frammenti di pergamena) o per resistere nel tempo (fragili rotoli di papiro o resistente, ma costosa pergamena). Altrettanto essenziale per la conservazione di documenti personali come diari, lettere, appunti e documenti di lavoro, è stato lo sforzo di preservazione da parte di chi li ha ereditati o ne è giunto in possesso. Raramente i documenti personali sono sopravvissuti nelle famiglie dall'inizio dell'età moderna; i discendenti immediati hanno spesso giocato un ruolo cruciale nella sopravvivenza delle carte, impedendone l'immediata distruzione, ma le collezioni superstiti sono state generalmente collocate in istituzioni che si sono conservate più o meno intatte da allora (come biblioteche e musei, circoli letterari, ordini religiosi e archivi governativi di vario tipo)¹⁷.

Anche nei libri stampati, le annotazioni sopravvivono come segni di lettura, note di possesso e altri elementi di scrittura spesso trasmessi involontariamente insieme al libro stesso. I collezionisti, sia privati che istituzionali, delle generazioni precedenti preferivano libri senza tracce e quindi cancellavano le annotazioni per aumentare il valore del libro, mentre oggi è vero il contrario. I libri annotati sono ora molto apprezzati e giudicati di valore, perché in grado di restituire informazioni sugli interessi e sui metodi di lettura dei singoli lettori e di quelli ampiamente condivisi¹⁸. Il crescente numero di studi sui libri annotati ha aiutato gli storici a individuare contenuti e metodi diffusi in un determinato contesto (ad esempio, diffusi attraverso la dettatura in un ambiente in classe) e a rivelare idiosincrasie (come le esclamazioni giudicanti di un Isaac Casaubon). Gli attuali progetti di digitalizzazione hanno agevolato l'analisi delle annotazioni rendendole più ampiamente disponibili e più facili da collazionare grazie a copie e a contesti diversi¹⁹.

Gli storici dell'Europa dell'età moderna possono approfittare e trarre beneficio anche dall'accesso a lettere conservate nei registri diplomatici, nelle carte personali

17 M. Hunter (*Archives of the Scientific Revolution: The Formation and Exchange of Ideas in Seventeenth-Century Europe*, Boydell Press, Woodbridge 1998) ha inaugurato lo studio delle collezioni superstiti di documenti. Vedi più recentemente *The Social History of the Archive: Record-Keeping in Early Modern Europe*, ed. by L. Corens, K. Peters, and A. Walsham, Special issue, «Past & Present», 2016 e *Archives and Information in the Early Modern World*, ed. by L. Corens, K. Peters, and A. Walsham, Oxford, Oxford University Press 2018; *Archival Afterlives: Life, Death, and Knowledge-Making in Early Modern British Scientific and Medical Archives*, ed. by V. Keller, A. M. Roos, and E. Yale, Brill, Leiden 2018; R. C. Head, *Making Archives in Early Modern Europe: Proof, Information, and Political Record-Keeping, 1400/1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2019.

18 W.H. Sherman, *Used Books: Marking Readers in Renaissance England*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2008.

19 I progetti on line includono *Annotated Books Online* e l' *Archaeology of Reading. Studies of annotated books*; per un modello pionieristico, si veda L. Jardine, A. Grafton, 'Studied for Action': How Gabriel Harvey Read His Livy, «Past & Present», 129, 1990, pp. 30-78; su Casaubon, vedi "I Have Always Loved the Holy Tongue": Isaac Casaubon, the Jews, and a Forgotten Chapter in Renaissance Scholarship, ed. by A. Grafton and J. Weinberg, with Alastair Hamilton, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 2011.

e nelle raccolte stampate all'epoca. Mentre alcune di queste fonti sono state a lungo studiate per ricostruire i percorsi dei singoli pensatori, negli ultimi decenni gli studiosi hanno cercato di scoprire modelli di scambio al di là delle barriere nazionali e confessionali, delle abitudini sociali e intellettuali, o hanno esplorato le convenzioni di cortesia e di scrittura adottate da corrispondenti istruiti nella "Repubblica delle lettere". Accanto alle edizioni in più volumi dotate di accurati indici, sono stati ideati anche metodi digitali che aiutano a leggere e a studiare queste lettere in modi innovativi. Mediante questi nuovi approcci e a fonti relativamente abbondanti, l'Europa della prima età moderna si è rivelata un florido terreno di scavo per la storia della conoscenza e delle sue consuetudini.

Difficile valutare fino a che punto i modelli della prima età moderna fossero unici per quel periodo o luogo, o quando invece siano la prova più chiara di una storia di pratiche che si estendono per secoli o che si disperdono più ampiamente nei sistemi di produzione della conoscenza di tutto il mondo. Un lavoro comparativo in questo senso aiuterebbe a svelare le specificità di particolari contesti storici. Non è infatti necessario che le domande abbiano una risposta per essere un valido stimolo alla ricerca. Una delle virtù della storia della conoscenza è che cattura e amplifica con precisione il modo in cui la competenza, l'apprendimento e l'autorità intellettuale possono muoversi attraverso una serie di spazi, corpi, forme, media e simili. Incoraggia gli storici a evidenziare e a dare senso a testimonianze dell'apprendimento precedentemente ignorate o taciute, a vagliare materiali come libri contabili, diari di bordo, testimonianze orali, siti archeologici, immagini e cultura materiale non come prove trasparenti del passato, ma come oggetti stessi di indagine.

Una prospettiva di storia della conoscenza incoraggia ad ampliare il campo di analisi al di là dei testi e a considerare i risultati culturali di ogni tipo e a vederli come affermazioni ibride che incarnano lignaggi distintivi e che articolano le dimensioni sociali della conoscenza, come guaine che stringevano e stringono reti intricate di influenza.

Senza riprovincializzare il globale al servizio dell'Europa, ci auguriamo che la flessibilità e la fertilità delle metodologie basate sulla pratica e sulla ricezione che sono germogliate e maturate nella storia europea della prima età moderna possano essere di interesse per altri ambiti cronologici e geografici. Ci aspettiamo in ogni caso che l'attenzione alle trasformazioni delle pratiche di conoscenza nell'Europa dell'età moderna possa mettere in luce le specificità di questo contesto, ma anche il pluralismo e la contingenza del mondo in cui viviamo.

Ann Blair
(amblair@fas.harvard.edu)

Nicholas Popper
(nspopper@wm.edu)